PATERNITÀ E MATERNITÀ
- ITINERARI SPIRITUALI -

Piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternitá nei cieli e sulla terra prende nome Ef 3,14-15

A immagine e somiglianza di Dio

Possiamo divenire molte realtà, ma tutti nasciamo figli. L'idea - di più: la profonda intuizione - che tutto il nostro essere sperimenta e conosce nei nomi della paternità e della maternità ci accompagna dall'alba della nostra vita, da quando, prima ancora di avere coscienza di essere figli, veniamo donati a noi stessi e ci riceviamo dalla mano di una sorgente che ci precede.

Forse è uno di motivi per cui il nome del Padre - unica fonte dell'amore trinitario - ci rimane cosi familiare e ad un tempo misterioso. Familiare perché paternità e maternità sono termini nei quali a Dio è piaciuto rivelarsi e che hanno profonda analogia con noi e la nostra esperienza. Misterioso, perché la realtà che esso contiene e descrive ci precede, tanto nell'orizzonte della nostra esperienza, quanto in quello dell'Assoluto del suo mistero.

Paternità e maternità sono un volto del mistero di Dio in noi, un volto che ci appartiene dalla creazione, da quando Dio disse *facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza ... maschio e femmina lo creò* (*Gn* l,26-27). Dio si dona a noi in noi stessi, ponendo in noi la sua immagine. Nella natura dell'uomo troviamo dunque un esplicito riferimento al mistero di Dio, una analogia secondo 1'essere *(analogia entis)* ed il mistero *(analogia mysterii)*[1].

---

[1] Sulle possibilità dell'analogia nell'ambito della teologia sponsale si veda l'ottimo lavoro di C. GIULIODORI, *Intelligenza teologica del maschile e del femminile*, Roma 1991, soprattutto le pp. 81-112. Precisazioni sugli sviluppi interni alla teologia nuziale

La vita stessa dell'uomo canta il mistero di Dio, e all'uomo è dato di scrutare in se stesso, nello spessore della propria esperienza di vita, nella complessità della propria esistenza, il volto di Dio. Certo 1'uomo coglie 1'orma del Creatore e Padre di tutti in ogni realtà, ma è a titolo del tutto particolare che la coglie in se stesso, perché mentre *vede* tutte le altre cose come *oggetti*, sperimentandole esterne a sé, *esperisce* se stesso come *soggetto* e coglie nella profondità stessa di sé un rimando non solo conoscitivo, ma vitale al mistero di Dio. In nulla dunque come in noi stessi possiamo veramente conoscere il volto di Dio.

Cercheremo di vedere come la paternità e la maternità che l'uomo e la donna sperimentano possano costituire un rimando al volto di Dio Padre, come anzi l'itinerario stesso dell'esperienza della paternità e della maternità costituisca un itinerario *spirituale* poiché rivela il volto di Dio e dona una più profonda e consapevole comunione con lui. Già troppa spiritualità viene cercata all'esterno dell'uomo, chiamato piuttosto a crescere per approfondimento di interiorità e di coscienza, esplicitando il mistero di cui è portatore e che, identificandosi con il nostro stesso essere, ogni uomo *è*.

La vocazione al matrimonio, alla quale appartengono per intima essenza la vocazione alla paternità ed alla maternità, conserva ininterrotta nella storia delle generazioni umane la struttura essenziale della natura dell'uomo che Dio ha voluto come un essere sponsale, immagine e somiglianza della propria natura agapica. È dentro questa natura che è chiamata a compiersi ogni altra vocazione. La verginità per il regno va dunque letta *all 'interno* della vocazione

---

della tematica dell'immagine e della somiglianza sono offerti da A.SCOLA, *Il mistero nuziale - 1. Uomo - donna*, Roma 1998, soprattutto le pp. 31-61. Del medesimo si vedano anche: *La visione antropologica del rapporto uomo - donna: il significato dell' "unità dei due"*, in AA.VV., *Dignità e vocazione della donna*, Città del Vaticano 1989, pp. 91-103; *L'imago Dei e la sessualità umana. A proposito di una tesi originale della Mulieris dignitatem*, in *Anthropotes* 8 (1992) 61-73. Molto interessante, anche se affronta la tematica da prospettive più vaste, è P. CODA, *L'analogia caritatis come via al mistero*, in *Evento pasquale. Trinità e storia*, Roma 1984, pp. 83-151. È imprescindibile il riferimento alle catechesi di Giovanni Paolo II: GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò - Catechesi sull'amore umano*, Roma 1995.

fondamentale dell'uomo alla sponsalità ed alla maternità/paternità, come una particolare via di compimentosulla quale non è nostro compito soffermarci oggi - della vocazione ad essere uomo e donna.

Troviamo dunque nell'uomo una profonda *analogia mysterii* che rivela qualcosa del volto di Dio. È un dono della sua grazia, cioé del suo amore paterno, originario e gratuito che questo sia possibile. Ma in qualche modo intravediamo che una volta che Dio ha deciso di comunicarsi non può che essere cosi, poiché *se Dio vuole mostrare il suo amore all'uomo, bisogna pure che 1'uomo sia in grado di conoscerlo*[2]. Scendendo dunque nel mistero della nostra esistenza, per conoscerlo e per compierlo, noi siamo ad un tempo i soggetti e lo strumento di una più profonda conoscenza di Dio.

Cosa ci rivela dunque l'esperienza della maternità - paternità secondo questa *analogia mysterii?* Innanzitutto che ciò che in noi è duale ed appartenente a soggetti uguali nella natura, ma diversi *e reciproci* nel loro essere persona, riflette 1'immagine della Trinità, anche se nella scomposizione caratteristica della storia e di ogni creatura contingente. Ma come non possiamo pensare la pluralità delle persone in Dio come una molteplicità che divida 1'unità, cosi non possiamo pensare la diversità delle caratteristiche di paternità e maternità come suddivisa in Dio secondo la molteplicità o la distribuzione. L'assoluto Amore del Padre ha in sé, unito, ciò che noi sperimentiamo come storicamente frammentato.

La paternità e la maternità sono infatti, nell'ordine della storia cui noi apparteniamo modalità diverse, secondo la natura delle caratteristiche dei diversi soggetti umani (uomo e donna), di rapportarsi all'unico mistero del generare e del prendersi cura. Sono cioè due volti della fruttificazione dell'amore che in Dio Padre sono uniti. Il timore di parlare della maternità in Dio non può essere che giornalistico, mai teologico e attinge ai retaggi dell'inculturazione che il linguaggio ha avuto nella storia.

---

[2] H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Roma 1977, p. 77.

Dio non teme nella Scrittura di rivelare il suo cuore materno e paterno ad un tempo, ma più ancora non esita a porre ontologicamente la comunicazione di se stesso nei due volti dell'uomo e della donna quando ci ha creati a sua immagine. Se siamo immagine di Dio e se per questo siamo uomo e donna e se il nostro essere uomo e donna contiene la vocazione alla paternità ed alla maternità allora significa che Dio ha posto la comunicazione del suo mistero in queste due diverse, reciproche e compenetrantesi modalità.

Dio è Padre e Dio è Madre. La sorgente dell'essere assoluto è comunicata all'uomo nella molteplicità comunionale, perché sia svelato il mistero della sponsalità relazionale, fonte della generazione e del prendersi cura. Dio Padre è anche sempre Dio Figlio e Dio Spirito e questo amore assoluto che nella Trinità è relazione senza divisione si riflette nell'uomo come sponsalità e paternità - maternità ad un tempo. Le due realtà si rimandano a vicenda in modo indissolubile e conservano nel loro intimo legame il riflesso del volto glorioso di Dio.

Forme della paternità e della maternità

Come svolgere dunque qualche traccia di questa *analogia mysterii* che rende 1'essere madri e padri un consapevole itinerario spirituale? Credo che la forma più semplice possa forse essere anche la più vera, e cioè che lo svolgersi della nostra vita stessa possa indicarci le caratteristiche della maternità e della paternità. Le raduniamo sotto tre termini che sono per 1'uomo tre esperienze categoriali: generare, prendersi cura, morire.

Generare

Nasciamo figli e diventiamo padri e madri. La vocazione sponsale che è nell'uomo - in qualsiasi modo *essa si* esprima - è vocazione alla paternità ed alla maternità. *Siate fecondi* (*Gn* l,28) è

la prima *legge*[3] posta da Dio nell'uomo. La vocazione sponsale della natura umana è legata intimamente alla vocazione alla fecondità e la vocazione alla fecondità trova nella natura sponsale dell'uomo il suo significato più profondo.

L'alterità è nella storicità sperimentata come diversità, reciprocità e inerenza reciproca di mascolinità e femminilità. Già abbiamo visto sopra come questo riveli il volto agapico del Dio Amore, del Dio Trinità. Essi non sono quindi un limite, se non per quella realtà del peccato originale, che oppone mascolinità e femminilità, facendone rimandi della colpa, anziché strumenti di intima solidarietà. L'opposizione dei sessi che passa per la reciproca accusa (*La donna mi ha dato dell'albero ... il serpente mi ha ingannata* ... cf. *Gn* 3,12-13) è un peccato nel peccato. La solidale reciprocità dei sessi viene meno nel momento della prova e si dissocia nel momento della colpa.

La solidarietà nell'umile riconoscimento del peccato avrebbe portato la coppia Adamo - Eva a rimanere unità ed a restare interna alla possibilità di riflettere I'immagine di Dio nella reciprocità. Ma una volta che 1'immagine di Dio nella coppia è stata ferita quanto alla relazione fondante con Dio, la stessa reciprocità all'interno della coppia, non riesce più a trovare espressione esistenziale. Alla comunione agapica è subentrata una individualità separata dal fondamento divino e dalla fondante relazione di amore e reciprocità con il partner. Il peccato originale che ferisce la coppia nella sua dimensione teologica ed antropologica ferisce anche I'orizzonte della generazione. Caino ed Abele (*Gn* 4) sono figli nati in questa inimicizia, che troverà nella dispersione dell'umanità (*Gn* 11,1-9) la sua espressione sociale.

La Scrittura insegna che la generazione è ad un tempo ferita dal peccato e bisognosa di redenzione, ma che essa appartiene al

[3] È una *legge* che precede lo stesso sviluppo morale dell'uomo e della donna, in quanto chiamata a fondarlo, un comandamento anteriore allo stesso divieto di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male. Collocata nel contesto dei racconti della creazione essa esprime, nella forma esortativa e non in quella imperativa, la via dello sviluppo e della crescita dell'uomo nella coppia.

mistero dell'uomo secondo il suo essere fatto ad *immagine e somiglianza di Dio* (*Gn* l,26-27). Non solo quindi l'uomo inteso come individuo è immagine di Dio, ma in verità la *coppia umana,* all'interno della quale 1'individuo è concepito come identità relazionale, sponsale. Alla coppia appartiene la generazione.

La parola *siate fecondi* di *Gn* l,28 esplicita il contenuto teologico del versetto precedente: *a immagine di Dio lo creò* (*Gn* 1,27) e precede la narrazione del peccato della coppia. I vv. 28-30 del primo capitolo della Genesi delineano infatti, secondo la teologia jahvista (J) ripresa dall'autore della redazione sacerdotale (P) l'esplicitazione esistenziale dello statuto della coppia primordiale espressa in Gn 1,26-27. Lo *siate fecondi* di *Gn* 1,28 non esprime più un dato oggettivamente posto dalla volontà di Dio ed espresso con l'aoristo come in 1,26, ma una esplicitazione della volontà di Dio attuata nel precedente versetto ed affidata alla libertà della coppia affinché ne faccia la sua propria volontà, secondo il disegno posto da Dio nell'imprimere in essa la sua immagine, ed è espressa dall'imperativo. E tale verbo significa ad un tempo *crescere* ed *essere fecondi*, poiché l'essere della coppia ad immagine e somiglianza di Dio si compie nella fecondità come crescita e sviluppo dell'essere della coppia, cui appartiene la generazione non come un dovere, ma come un divenire, un compiere la propria immagine.

Riprendendo la articolazione che Gregorio di Nissa pone tra l'immagine e la somiglianza possiamo forse vedere nella prima lo statuto ontologico della coppia (l'essere ad immagine di Dio) e nella seconda lo statuto dinamico della stessa (divenire simili è compiere l'immagine nel divenire se stessi secondo l'immagine). La fecondità è dunque in se stessa crescita e sviluppo della coppia, portando l'uomo e la donna a compiere la pienezza dell'immagine nel divenire padre e madre mediante la fecondità. Adamo ed Eva in quanto figli di Dio sono chiamati a compiere la propria natura nell'esperienza della paternità e della maternità, che li rende, oltre che figli padri e madri.

Il Padre genera la filialità increata (Figlio) nell'Amore (Spirito Santo) e la vita trinitaria si partecipa nella comunicazione

della propria immagine alla natura creata dell'uomo e della donna. Essi che sono figli di Dio in primo luogo e sposi quanto alla loro natura, sussistendo nella reciprocità, fanno nell'amore sponsale esperienza della paternità e maternità di Dio. Essi sono quindi immagine del Figlio, dello Spirito, del Padre. Il mancato compimento ontologico della paternità e della maternità impedisce la pienezza dell'espressione dell'immagine di Dio nell'uomo[4], come la ferita del rapporto filiale comporta la ferita della relazione stessa cosi che non si trasmetta più nell'esperienza della generazione la pura immagine di Dio.

Concepita in questo orizzonte l'alterità della coppia uomo - donna esce da una comprensione di carattere limitativo, rivelandosi come l'apparire nell'orizzonte intra storico dell'alterità agapica di Dio Padre, eternamente congiunta a se stessa (Figlio) nell'amore ipostatico (Spirito Santo) e partecipantesi nella finitudine della creatura.

La coppia manifesta inoltre la inesauribile fecondità di Dio che si compie nel permanere dell'amore agapico e che essa porta inscritta in sé come facente parte dell'immagine e somiglianza di Dio. Il rapporto tra l'immagine, cioè il dono oggettivo dell'amore agapico e della fecondità come partecipazione all'Amore divino, e la somiglianza, cioè il compimento soggettivo della coppia nel divenire delle persone e della stessa relazione, è un rapporto di non immediatezza.

A motivo del peccato la persona non sceglie più con immediata rettitudine il compiersi secondo la somiglianza dell'immagine, ma deve ricomporre, a partire dalla situazione di disgiunzione, l'unità originaria dell'orizzonte del proprio essere. Né ciò sarebbe possibile senza 1'opera di Cristo e la sua mediazione divino - umana che rivela all'uomo nella Pasqua la verità intera della sua umanità. Non è il nostro scopo sviluppare in questa sede la redenzione della coppia, ma è bene sottolineare che essa è integralmente e

[4] Resta salvo che la verginità per il Regno dei cieli è, alla luce della Pasqua di Cristo, una diversa ma piena realizzazione della paternità e maternità inscritta nell’immagine e somiglianza di Dio.

simultaneamente redenzione della fecondità e della generazione. In Cristo risorto paternità e maternità sono redenti[5].

La generazione dunque compie nell'immagine la pienezza di amore dell'archetipo. Come il Padre genera il Figlio nello Spirito Santo, cosi nella coppia uomo - donna l'amore diventa concretezza dell'alterità e si dilata, consentendo ad un altro essere personale e ad un'altra libertà di partecipare della comunione di amore liberamente posta e donata. E come l'amore agapico della Trinità si partecipa in tutto l'essere del cosmo, e nell'uomo come immagine stessa di questo amore, cosi coinvolge la coppia uomo/donna nella capacità di superare il confne della dualità rendendo autentica la libertà del *noi* che la relazione tra i due pone in essere. Il debordare dell'amore nella sua inesauribilità si partecipa come chiamata ad un'altra persona ad entrare nell'amore e così si ipostatizza.

La generazione non è infatti oggettuale, ma si pone come *partecipazione della soggettività,* dell'essere personale secondo la possibilità donata da Dio all'uomo di essere procreatore, cioé di partecipare in modo creaturale non solo della capacità di porre in essere realtà oggettuali - *homo faber* - ma anche di trasmettere l'essere personale nel dono della libertà e dell'amore - *homo amans* - partecipando così al perpetuarsi nella storia e nelle generazioni della manifestazione creata del volto del Dio Increato.

Lo stesso creatore ha scelto di rendersi presente nella continuità tramite la libera volontà dell'uomo. Il mistero della generazione rimanda quindi al volto del Padre Creatore ed alla inesauribilità dell'amore. Disgiungere la sponsalità della coppia

---

[5] Va aggiunto che contestualmente si deve parlare di redenzione della sessualità, nel suo legame con la sponsalità, la fecondità e la generazione. Chi vede nella disgiunzione di sessualità e generazione una cifra del tragico nel senso del post moderno caractterizzato dalla frammentazione dell'uomo svolge, a nostro avviso, una riflessione del tutto inerente alla rivelazione (Cf. SCOLA A., *Lo Spirito Santo rivela la verità tutta intera della famiglia cristiana*, in BONETTI R., (Ed.), *Il matrimonio in Cristo è matrimonio nello Spirito*, Roma 1988, pp. 31-51). In questa luce, e qualora non si abbia della posizione del magistero della Chiesa una comprensione solo moralistica, è possibile cogliere la grandezza del messaggio evangelico e la sua urgenza per la testimonianza, l'annuncio e l'evangelizzazione in seno alla cultura contemporanea.

dalla sua fecondità e generazione appartiene alla dualità ferita dal peccato. Nella visione di Dio creatore la relazione sponsale che esiste per la piena e totale felicità dei partner esiste nel contempo per la pienezza della fecondità, che inerisce all'amore sponsale stesso.

Nello siate fecondi è la pienezza della bellezza e della gioia: *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona* (Gn 1,31). E poiché l'amore autentico è nell'unicità della relazione sponsale, tale unicità si estende alla generazione. Il frutto dell'adulterio porta con sé la scomposizione dell'immagine di Dio e nell'adulterio si attenua la forza della generazione, aprendosi un pericoloso varco verso l'oggettualità. Il frutto dell'amore tende in questi casi all'estraneità dalla realtà del *noi* della coppia, creando una dolorosa scissione tra sponsalità, unicità e generazione. II dramma di tante situazioni che creano figli *senza casa*, evidenzia come il frutto della generazione si ponga come *esterno* rispetto alla fecondità della sponsalità. In questi casi il figlio non viene coinvolto, come lo statuto della generazione esige per la sua natura, all'interno del *noi* generante e tende a porsi come un evento parallelo, una contemporanea libertà, prima ancora di avere esperimentato la maturazione dell'amore all'interno del *noi* generante.

La disgregazione della famiglia porta con se' la disgregazione dell'essere umano, aumentando la ferita del peccato, la distanza tra l'immagine e la somiglianza. È tra i rischi, purtroppo sempre più reali, della grandezza della scienza contemporanea - se disgiunta da un orizzonte etico fondato su un corretto statuto teologico ed antropologico - contribuire al creare le occasioni che generano l'essere umano nel *vuoto* dello sponsalità, senza casa, padre o madre.

La generazione dell'essere umano, data da Dio per la gioia dell'uomo, tende ad essere *produzione* avvicinando pericolosamente i soggetti allo status di oggetti. Simile stato di cose anticipa nell'uomo la morte, disgregazione dell'essere e di ogni relazione, e dice da sé quale sia la propria sorgente. Il mondo di dolore che ne deriva è chiamato a recuperare l'intimo legame tra sponsalità,

fecondità e generazione perché l'immagine di Dio appaia nell'uomo e non il volto distruttore della morte.

Sembra purtroppo che la riduzione dell'uomo ad oggetto, la perdita dell'orizzonte della persona umana, la perdita di senso della dignità della persona, cosi dolorosamente legata ad un antropocentrismo a-teologico unito alla perdita dell'orizzonte della trascendenza e del mistero segni pesantemente la condizione di questa fine di millennio. La Chiesa annuncia nei suoi testimoni la verità dell'uomo all'uomo, la verità della persona nell'orizzonte della rivelazione, della Pasqua di Cristo, del mistero. In una autentica comprensione della generazione si ha anche una più autentica comprensione dell'uomo e si pone il seme ed il segno di una umanità rinnovata. Riscoperta del Padre è anche riscoperta della paternità e della maternità generanti, riscoperta della fecondità, fondata su quella sponsalità posta da Dio nel cuore dell'uomo, segnato dalla immagine e dalla somiglianza.

Prendersi cura

Paternità e maternità sono generazione e generazione è prendersi cura. II Padre Creatore si pone, con lo stesso atto del creare, come Padre provvidente e tale provvidenza si esprime nell'atto del prendersi cura del mondo e degli uomini. L'atto di creazione comporta infatti relazione con il creatore e fa si che le creature trovino il loro ultimo significato proprio nel creatore che le ha poste in essere. Creando Dio pone una relazione con il mondo ed il mondo è coinvolto nella relazione con Dio.

L'atto creativo pone una relazione tra soggetto ed oggetto che l'atto emanativo, tipico di buona parte della visione greca, non implica. Allo stesso modo 1'atto *plasmativo* del mondo rispetto ad una materia preesistente non è propriamente né un atto generativo né un atto creativo che comporti necessariamente un rapporto assoluto tra il plasmante ed l'oggetto plasmato. Per la filosofia greca il lógos era implicato *nel* mondo, ma in defnitiva estraneo ad esso, come testimonia lo stesso Aristotele, per il quale l'assoluto non si prende cura di quell'universo che pure attrae a sé.

La visione ebraico - cristiana è una visione di salvezza rivelante un Dio personale interessato all'uomo e al mondo, coinvolto radicalmente con l'uomo ed operante nel mondo e nella storia. Tale Dio personale ha creato il mondo, secondo la narrazione biblica, mediante la sua parola, con un atto di volontà e di libertà. Lungi dall'essere estraneo quindi egli fonda il mondo e ne costituisce l'orizzonte ultimo di senso.

È il Dio Trinità, comunione vivente di persone che comunica a tutte le creature l'essere, ponendo quindi in esse l'impronta della comunione relazionale in cui Egli sussiste. La ragione teologica della relazione del mondo a Dio è quindi più ampia e profonda della sola ragione filosofica. È l'amore stesso di Dio che si offre nel mondo, nella forma dell'ente creaturale, il cui significato più autentico è dato dalla modalità della partecipazione all'Assoluto dell'amore partecipantesi, secondo la diversità dello statuto ontologico di ogni essere.

Nell'essere creaturale dell'uomo Dio pone la partecipazione al suo essere personale, la propria *immagine e somiglianza*: la parola pronunciata da Dio sull'uomo nell'atto creativo gli dona uno statuto ontologico che lo differenzia da ogni altra creatura e nel contempo lo pone in una particolare relazione con Dio, quella che deriva dall'intelligenza, dalla libertà e dalla capacità di rispondere con l'amore all'Amore creatore.

L'uomo porta in se stesso il proprio mistero e puó autenticamente comprendersi solo nella relazione all'Amore - Persona divino. Nello stesso tempo egli porta in sé il senso del mondo, di cui è custode ed interprete, ponendosi come il necessario riferimento mediativo di ogni creatura verso Dio. Egli è chiamato quindi a prendersi cura del mondo, essendone l'unico interprete. Il mondo segue l'uomo nel suo destino, come l'oggetto segue il soggetto. La cura che l'uomo ha nei confronti del mondo è una cura *generativa*, lasciando accedere il mondo oggettuale all'orizzonte della coscienza e della libertà. Solo l'uomo *signifca* le cose e solo ai suoi occhi esse acquistano significazione. Attraverso gli enti oggettuali e l'esperienza di essi l'uomo

con-crea il mondo, nel rispetto dello statuto ontologico che Dio ha donato ad ogni essere, e trascina cosi il mondo in un incessante divenire, attuando nella propria libertà il senso degli enti secondo la propria conoscenza.

Nel prendersi cura l'uomo realizza una signoria sul mondo che gli appartiene in virtù della parola pronunciata da Dio. Al *Siate fecondi* segue il *soggiogate la terra e dominatela* (*Gn* l,28). Allo stesso modo Dio *conduce* all'uomo gli esseri, affinché egli doni ad essi il nome (*Gn* 2,19-20), con un atto che è donazione di identità. Dio stesso ha posto nell'uomo la capacità di *nominare* gli enti, di esprimere mediante il linguaggio la loro identità ed il loro essere, di farli sussistere nel loro significato partecipando cosi intimamente all'opera stessa di Dio Creatore.

Similmente nella coppia l'atto riconoscitivo passa attraverso questa capacità di *nominare* l'altro nella sua natura, riconoscendone lo statuto ontologico. L'uomo-persona riconosce nella donna-persona la partecipazione dell'immagine di Dio e l'identità di natura. Dio *conduce* egualmente la donna all'uomo che pronuncia la parola del riconoscimento, differenziandola da ogni altra creatura: *Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta* (*Gn* 2,22-23).

Andando oltre la forma arcaica del linguaggio della Scrittura possiamo pensare a questo reciproco riconoscimento dei soggetti della coppia, come il riconoscimento di due soggetti in relazione, formanti una sola identità interpersonale, *una sola carne* (*Gn* 2,24). Nella reciprocità del loro riconoscimento, riconoscendosi cioè come persone create *ad immagine e somiglianza* del creatore essi riconoscono contemporaneamente il loro essere coppia, la loro identità nella chiamata ad essere *una sola carne*.

In questo riconoscimento della reciprocità sta ancora il *prendersi cura* in cui l'uomo esprime - e questa volta nei confronti dell'essere personale - il proprio essere con-creatore per volontà di Dio. Nella persona l'atto di *dominio* sul creato si esprime come atto di amore, di comunione e di servizio, indicando all'altro l'identità

del suo essere persona in relazione con un altro soggetto personale senza il quale il riconoscimento di ciascuno dei due, come individuo separato, sarebbe impossibile. *La comunione fonda il riconoscimento della persona come individuo* e permette che solo prendendosi cura dell'altro ciascuno riconosca se stesso. Tale comprensione è condensata dall'autore del primo capitolo della Genesi nell'espressione *uomo e donna lo creò* (*Gn* 1,27).

Allo stesso modo quando la coppia Adamo - Eva concepisce Caino ed Abele e, in seguito, Set, si manifesta egualmente la capacità dell'uomo e della donna di *nominare* cioè di interpretare quanto viene all'essere, partecipando cosi all'opera della creazione come con-creatori. In realtà qui è Eva che dona il nome ai figli, interpretandone la presenza all'interno della vicenda della coppia.

Se infatti Abele significa semplicemente *pastore* Caino e Set ricevono un nome particolare. *Caino* è infatti legato al verbo qanah (acquistare) e *Set* al verbo *shat* (ha accordato). *Adamo si uni a Eva sua moglie, la quale concepi e partori Caino è disse: Ho acquistato un uomo dal Signore* (*Gn* 4,1). E ancora *Adamo si uni di nuovo alla moglie, che partori un figlio e lo chiamò Set. Perché - disse - Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino 1'ha ucciso* (*Gn* 4,25).

Si esprime quindi nel nome il signifcato che il figlio ha per la coppia, alla luce dell'orizzonte di senso della coppia stessa. Che sia Eva a donare questi nomi indica il legame profondo della maternità con il frutto della generazione e rivela nello stesso tempo come la signoria su ogni creatura appartenga ad entrambi i sessi, specificandosi nella donna come uno speciale statuto dato dalla maternità. La coppia dunque genera e nomina i figli, riconoscendoli all'interno della propria storia come parte integrante di essa e vedendo in essi ad un tempo il loro frutto e il dono di Dio. *Eva concepi e partorì* e *Ho acquistato un figlio dal Signore* o *Dio mi ha concesso* esprimono bene questa duplice origine ed appartenenza dei figli, inseriti nella storia della coppia, che è storia della coppia con se stessa e con Dio.

Generare dunque e prendersi cura sono atti connessi. La cura che l'uomo ha per i figli si differenzia sostanzialmente dalla cura che esso ha per il mondo. Dei figli infatti si riconosce l'origine da Dio e l'appartenenza alla storia, di peccato e di salvezza, della coppia. Nella generazione dei figli la coppia partecipa intimamente all'opera di Dio come *pro-creatrice*. Il prendersi cura si esplica nell'accoglienza e nel riconoscimento della realtà stessa del figlio, letta come *intenzione* di Dio nei riguardi anche della stessa coppia.

Questo prendersi cura differenzia il generare umano dal generare degli altri esseri. Nel generare dell'uomo si esprime una forma particolare della comunione divina che l'uomo porta iscritta in sé nella *immagine e somiglianza*: la generazione è nello stesso tempo apertura del noi generante all'alterità e chiamata alla comunione di un'altra persona umana.

Generare e prendersi cura è per la coppia umana una espropriazione. Anche la sponsalità e la scelta del partner lo sono, ma in diverso modo. Il figlio in verità espropria più radicalmente del partner, perché non ha alcuna possibilità che gli derivi dalla propria individualità, ma è costituito in pura dipendenza. All'interno della coppia ogni soggetto si dona per un *tu* all'interno del *noi* della coppia, ma si tratta di un *tu* dotato di una sua struttura individuale, di una sua autonomia e di una libertà più o meno evoluta da coinvolgere nella relazione. Benché la crescita e l'identità profonda di entrambi passi attraverso la donazione del coniuge, essi sono possibili di libertà e di scelta.

Nella generazione la coppia si apre e si dona ad un *tu* che è totalmente altro, per il quale lo sviluppo della libertà e dell'indipendenza, fondate su un giusto riconoscimento dell'identità, passa necessariamente attraverso le relazioni con i soggetti componenti la coppia generante. Nella sua *dipendenza* l'essere del figlio espropria i genitori al loro essere duale e li rende dipendenti da sé in virtù della sua stessa necessità. In tal modo tanto il padre e la madre quanto la coppia subiscono un evoluzione della relazione di amore, che li porta ad esistere per un *terzo*, nell'amore per la sua libertà.

Prendersi cura è innanzitutto per la coppia accettare la maternità e la paternità come maturazione e compimento del loro essere sponsale, come una perdita della libertà immediata che si trova dinanzi un soggetto bisognoso di cura per il suo stesso sussistere. La coppia stessa centra il proprio essere sul soggetto chiamato ad appartenere alla sua comunione. All'accoglienza, che è un orientamento verso la maturazione della comunione stessa della coppia nell'apertura ad un'altra libertà, segue il prendersi cura, poiché tale libertà va fatta crescere, su tutti i piani e a tutti i livelli.

Lo statuto biologico del bambino è quello di un essere altamente indifeso, ma con una possibilità inscritta di sviluppo relazionale. Gli esseri dotati di maggiore sviluppo del sistema nervoso sono i più indifesi ed il loro divenire se stessi non passa attraverso la gestione di meccanismi biologici, ma attraverso lo svolgersi di più vasti e profondi dinamismi psichici e spirituali cosi che tutto il loro essere, anche fisico, esprime questa condizione. Il bambino diventerà se stesso, svilupperà una adeguata coscienza di sé ed attuerà in modo autentico le proprie possibilità relazionali solo attraverso la qualità della relazione sorgiva con il padre e la madre. La paternità e la maternità del generare si esprimono quindi ulteriormente nel prendersi cura, che continua il dinamismo storico del *far essere* un'altra esistenza personale dinanzi a sé e nel seno del noi della coppia. Per questo la coppia ed i soggetti che la compongono perdendo, almeno apparentemente, un determinato livello di libertà si inoltrano più profondamente in una libertà che è dono affinché l'altro sussista. E questo dono é della *coppia in quanto tale*, oltre che dei suoi singoli *soggetti componenti* e fa si che la coppia diventi veramente *una* proprio nella generazione, riconoscendosi non solo nel frutto comune, ma nella comune volontà di aprirsi ad un altro soggetto e di volere il suo essere.

È un volto di Dio che si esprime nella paternità e nella maternità. *Creare* è donare I'essere nella libertà e porsi in gioco nella relazione con un soggetto personale in cui si svela l'immagine e la somiglianza. *Pro-creare* è ugualmente donare l'essere nella libertà e generare una libertà per una relazione nuova, accettando

tale relazione per sempre, in modo da *prendersi cura* di essa fino a quando tale libertà non sia in grado di sussistere con piena autonomia personale.

Anche l'Amore trinitario si partecipa come generazione, creazione e come coinvolgimento nella dinamica relazionale con la propria *immagine e somiglianza* creata. Creando l'uomo a propria immagine e somiglianza Dio stesso esponeva la propria perfezione ai rischi della dialogicità con l'uomo implicando se stesso nell'economia. Creando una libertà nella quale la risposta è possibile e non certa Dio stesso espone se stesso, poiché non volendo pre-codificare la risposta e 1'adesione dell'uomo si espone per cosi dire al fallimento, benché sia fallimento dell'uomo e non di Dio, la cui gioia rimane inerente al proprio atto di amore, che mai sarà negato, e al suo esprimersi nel prendersi cura.

L'uomo in quanto pro-creatore è partecipe anche di questa dimensione oblativa della comunicazione divina. Nella economia della generazione egli si espone al rischio della mancata risposta, del fallimento e del dolore, e non puó evitare questo codifcando la risposta del figlio all'amore genitoriale, perché questa sarebbe la più grave forma di fallimento, conducendo il figlio stesso alla perdita della propria libertà e della propria identità e facendo cosi fallire la coppia nell'atto del generare.

La libertà espressa nel generare si fa servizio per una alterità che non garantisce risposta, esigente nella sua libertà, i cui destini potrebbero essere molto lontani dalla volontà e dai desideri dei genitori. Ma proprio in questo essi svelano il volto del Padre, creatore e custode della libertà delle sue creature. È per questo che dopo la generazione ed il prendersi cura la coppia non può più pensarsi come prima: essa è ontologicamente ristrutturata a partire dalla partecipazione dell'essere, nella forma filiale, ad una nuova libertà. La libertà dei generanti si fa servizio per la libera sussistenza del figlio e per la educazione, nel senso etimologico di *e-ducere* (condurre fuori) della sua libertà.

Ed è il volto di Dio Padre come si è rivelato nell'economia della salvezza che si lascia ora vedere nello spessore esistenziale dell'economia della generazione. Un tale amore, partecipando in modo cosi intimo all'amore del Padre, può tutto: può portare il fallimento, il dolore, l'handicap, l'attesa, la speranza, tutto ciò a cui è sempre esposto senza mai perdere se stesso, perché si è costituito secondo la propria verità nella pienezza della libertà. Dinanzi al possibile fallimento l'amore, come prendersi cura, si fa icona della redenzione, luogo da cui parte il riscatto, da cui viene continuamente rimessa in gioco, per il figlio, la possibilità di divenire una libertà autentica. Tale amore è continuo ed incessante appello e per questo non smarrisce se stesso e consente sempre al figlio la possibilità e la strada del ritorno.

II prezzo può essere alto, fino alla partecipazione dolorosa e vivente alla croce, ma il frutto è la possibilità della gioia e della bellezza nel figlio, che diviene nei genitori stessi estasi della libertà. Il dono della possibilità di una libertà autentica, quanto al soggetto donante, consente il permanere nel mondo della verità dell'amore libero di Dio e della piena verità dell'uomo, come si esprime nel suo essere *ad immagine e somiglianza di Dio*.

Nella paternità e nella maternità, nel generare e nel prendersi cura, nell'estasi della libertà, Dio ha posto nell'uomo una icona di se stesso ed un elemento essenziale della propria autorivelazione. Il Padre infatti si rivela all'uomo donandogli quella libertà alla quale consente l'accesso al proprio intimo amore.

Morire

Paternità e maternità incontrano la morte. Nella morte del padre e della madre la stessa relazione sembra morire. La morte non è un avvenimento individualistico. Sebbene esso riguardi la persona nella sua più profonda ed inviolabile intimità e colpisca il suo essere in maniera radicale e totale, essa coinvolge anche le relazioni cui l'individuo ha dato vita nella sua esistenza. Esse sembrano morire con lui.

Nella morte del padre e della madre anche il figlio muore: una parte di lui, originaria, fontale, strutturante, viene meno. Nel trasformarsi della relazione, essa sembra venire meno, e questa cessazione della relazione, che diviene inattingibile secondo le categorie fino ad allora sperimentate e verificate, genera il dolore e l'angoscia. È una situazione di cui vi è una coscienza nell'uomo e che lo porta ad esclamare *avrei voluto morire anch'io*, *avrei preferito morire piuttosto io*, *è un pezzo di vita che mi è stato strappato*. Simili espressioni dicono abbastanza bene quale sia il dramma della morte, come essa coinvolga sempre due soggetti, per ognuna delle relazioni che nel corso della vita aveva costituito colui che muore.

Ebbi la grazia di vivere accanto a mio padre tutto il cammino della malattia e della morte. Ero accanto a lui quando emise l'ultimo respiro terreno. Una morte semplice e naturale, né drammatica - per quanto una morte può non esserlo - né straordinaria. Vissi con lui il profondo abbandono in cui si mise da quando seppe della sua ultima malattia, conoscendone bene 1'esito. Non era un abbandono fatalistico all'inesorabilità della vicenda. Era un calmo e profondo consegnarsi al Mistero che mi richiamava le parole di S. Ignazio d'Antiochia: *Una voce mormora in me e mi dice: Vieni al Padre*.

Fu allora che compresi che il padre e la madre insegnano non solo a vivere, ma anche a morire. Ogni padre fu figlio, ed ognuno rimane figlio anche da padre, poiché tutti, anche quando siamo genitori, siamo fgli di uno stesso Padre, abbiamo l'intima disposizione del nostro spirito e di tutto il nostro essere ad attingere la relazione con questo fonte inesauribile in cui siamo, ci muoviamo, esistiamo.

Paternità e maternità rivelano, anche nella morte, il mistero, quel Mistero oltre se stessi, oltre la storia, quel Mistero che pure è in noi, attivo ed operante nella nostra vita e nella storia. Morire nella consapevolezza di una Paternità e di una Maternità infinitamente più grandi della nostra, morire insegnando l'abbandono con l'estremo gesto della vita, con il più totale appartenere alla maternità ed alla paternità. Ci è dato, nell'estremo istante della nostra vita di essere

ancora maestri, generatori di vita, di indicare che vi è Qualcuno oltre noi stessi, cui consegnarci nel momento supremo in cui abbandoniamo questa vita.

In un contesto culturale nel quale si vive per la morte, intesa come annullamento dell'essere e in prospettive nichiliste, si rivelano la bellezza e la verità del pensiero cristiano, che - senza rinnegare il doloroso realismo del morire - tuttavia lo significa in modo adeguato all'uomo.

Paternità e maternità sono volti di questo Mistero, di questo Amore Personale ed Uno che è la nostra origine ed il nostro fine (oltre la nostra fine) e ad immagine del quale siamo plasmati. Da questa consapevolezza si apre una nuova possibilità, una urgenza che viene non dall'origine, ma dal compimento. Siamo chiamati a vivere totalmente consegnati a questo amore e questa consegna si compirà un giorno nella totalità dell'abbandono. É allora secondo questa icona di ciò che ci sta dinanzi che siamo chiamati a vivere, tutto relativizzando alla ampiezza del Mistero, tutto indirizzando, tutto in-tendendo secondo questa verità. È il Mistero che dona luce alla povertà. *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*.

Padre e madre sono icona della Maternità e della Paternità Assoluta, dell'amore personale, materno e paterno di Dio e questa consapevolezza pervade tutta l'esistenza, tutta la relazione con i figli, dal primo all'ultimo istante della vita. Si vive il morire come persone, non come esseri animati soltanto, e si muore quindi anche come padri e madri, all'interno di quella relazione importante e plasmante l'esistenza che noi stessi siamo diventati. Madre e padre vivono consegnati all'esistenza del figlio e nell'ultimo atto della propria vita sono chiamati a consegnarsi, a non appartenersi nel limite estremo della propria finitudine. Questo vale per ogni uomo certo, ma quale rilievo prende nella relazione della paternità e della maternità, dove l'amore è reale, dove il figlio che nell'infanzia, per legge psichica e naturale, aveva assolutizzato i genitori, li relativizza ora all'assoluto del Mistero, ed è introdotto a questo non da parole

od ammaestramenti, ma dalla forza della vita, in un estremo *parto* di libertà e di consapevolezza.

In questa estrema consegna di sé all'Amore Trinitario essi vivono un estremo atto battesimale, divenendo con Cristo figli sulla croce, per ancora riceversi nella risurrezione. Poiché *una generazione va, una generazione viene,*[6] ma tutti siamo incamminati verso l'assoluta Paternità da cui *ogni paternità, nei cieli e sulla terra, prende nome*.[7]

Pr. Francesco PILLONI

---

[6] Eccl 1,4.

[7] Ef 3,14-15.